



The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2017 / n. 1 (gennaio-marzo)

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Massimo Ampola (Pisa), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Roberta Bracciale (Pisa), Massimo Cerulo (Perugia), Marco Chiappesi (Pisa), Luca Corchia (Pisa), Franco Crespi (Perugia), Mariano Croce (Roma), Sabina Curti (Perugia), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Gabriella Paolucci (Firenze), Gerardo Pastore (Pisa), Vincenza Pellegrino (Parma), Massimo Pendenza (Salerno), Mauro Piras (Torino), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirrus Rinaldi (Palermo), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia).

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Gabriele Balbi (Lugano), Gabriele De Angelis (Lisboa), Anna Giulia Ingellis (València), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Antonio Viedma Rojas (Madrid).

COMITATO EDITORIALE

Luca Corchia (segretario), Antonella Castronovo, Massimo Cerulo, Marco Chiappesi, Elena Gremigni, Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sui siti della rivista:

http://dsslab.sp.unipi.it/Sito/The_Lab's_Quarterly.html

<https://thelabsquarterly.wordpress.com/>

ISSN 1724-451X

© Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

“The Lab’s Quarterly” è una rivista scientifica, fondata nel 1999 e riconosciuta dall’ANVUR per l’Area 14 – Scienze politiche e Sociali, il cui fine è contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza nella comunità degli studiosi e con il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti e dai dottori di ricerca, le cui tesi costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.



The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2017 / n. 1 (gennaio-marzo)

| | | |
|--|---|-----|
| Gerardo Pastore | <i>The Knowledge Society between Theory and Practice. Contradictory Processes in the Italian Situation</i> | 7 |
| Shkelzen Hasanaj | <i>Vivere nella diversità. Sviluppo delle tesi interculturaliste in dialogo con il modello multiculturalista</i> | 29 |
| Rocío Blanco Gregory, Domenico Maddaloni, Grazia Moffa | <i>Welfare, immigrazione e crisi nei Paesi dell'Europa meridionale. Un confronto tra due regioni: Campania ed Estremadura</i> | 47 |
| Paolo Gusmeroli | <i>"Ragazze mie, bisogna andare avanti". Riflessioni bourdesiane sulla trasmissione d'impresa di padre in figlia</i> | 73 |
| Alice Scavarda | <i>L'illusione di non esserci. Aspetti metodologici nell'uso dello shadowing nella ricerca sociale</i> | 93 |
| Vincenzo Romania | <i>Interazioni inclusive. L'Interazionismo simbolico tra teoria, ricerca e intervento sociale, a cura di Andrea Salvini</i> | 111 |
| Irene Psaroudakis | <i>Cirus Rinaldi, Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità</i> | 115 |

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

VIVERE NELLA DIVERSITÀ

Sviluppo delle tesi interculturaliste in dialogo con il modello multiculturalista

di *Shkelzen Hasanaj**

Abstract

This paper retraces the debate between the main scholars of the multicultural approach and those of the intercultural approach, recently developed in the United Kingdom. After emphasizing the peculiarities and the criticism of multiculturalism, concerning the recognition of diversities and the inclusion of foreigners, the comparison of such model with the actual challenges faced by the United Kingdom, marked by the dynamicity and differentiation of the ethnic minorities, leads to consider some of the intercultural theses as a better approach for representing and reacting to the ethnic and religious diversities. Finally, the applicability of interculturalism was tested on the case study of Quebec, through a revision of the theories of Gerard Bouchard and Charles Taylor.

Keywords

Minorities, Diversity, Identity, Multiculturalism, Interculturalism

* SHKELZEN HASANAJ è dottorando di ricerca Sociologia, Storia e Cultura Politica, presso il Dipartimento di Scienze Politiche e collabora alle attività del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa sul nesso tra diritto e religione. I suoi interessi scientifici vertono sulla cittadinanza, le politiche migratorie, i modelli di integrazione, il multiculturalismo e l'interculturalismo. Ha recentemente pubblicato il saggio *Le sfide di integrazione e inclusione in Italia: Un nuovo paradigma di basato sulla Dinamicità e Differenziazione* per la rivista "Diritti e Religioni".

Indice

| | |
|--|----|
| Introduzione | 31 |
| 1. Il multiculturalismo <i>vs.</i> il liberalismo | 32 |
| 2. Le politiche multiculturaliste nel Regno Unito | 33 |
| 3. Critiche al multiculturalismo e nuovo modello interculturale | 36 |
| 4. La risposta multiculturalista alle critiche interculturaliste | 38 |
| 5. Comparazione tra i due modelli: il caso del Quebec | 39 |
| Conclusioni | 42 |
| Riferimenti bibliografici | 44 |

INTRODUZIONE

Le società odierne stanno diventando sempre più differenziate, tanto che l'omogeneità culturale e l'appartenenza nazionale perdono importanza. La domanda che ci poniamo oggi non è tanto come convivere con le diversità, ma come vivere nelle diversità (Antonsich, 2012). Si tratta di un cambiamento concettuale, in cui il termine diversità non si riferisce più agli arrivi di immigrati nelle comunità di accoglienza, che provocano spesso shock e disordini, ma al continuo mutamento demografico interno a tali comunità che modifica, gradualmente, il senso stesso delle identità e appartenenze collettive, compresa quella di tradizionale di nazionalità. In questa diversificazione, anche il concetto della tolleranza assume un ruolo centrale, e concerne tanto ciò che deve essere tollerato (Brown, 2009) quanto ciò che deve essere controllato e limitato (Hage, 2000).

Alla domanda su come governare il fenomeno della diversità all'interno di società complesse si è risposto attraverso due approcci teorici prevalenti, quello "multiculturalista" e quello "interculturalista". I sostenitori del multiculturalismo sostengono di aver formulato un'efficace proposta, sia dal punto di vista della teoria democratica sia da quello pratico delle politiche di intervento. Al contrario, gli interculturalisti ritengono che l'errore del multiculturalismo sia stato quello di costruire un'immagine essenzialista e statica dei campi territoriali e socio-culturali, che risulta inadeguata alla frammentarietà e mutevolezza delle appartenenze odierne. Nella riflessione di Ted Cantle (2015), l'interculturalità si confronta con differenti tipi e livelli di complessità, andando oltre l'approccio multiculturalista (così come oltre quello "comunitarista"). Per i multiculturalisti, invece, il modello proposto dai fautori dell'interculturalità, più che presentarsi come un nuovo approccio all'integrazione, sarebbe solo una variante del multiculturalismo (Modood, Meer, 2012).

Se consideriamo questa disputa sul piano storico, osserviamo che l'aumento dei flussi migratori verso l'Europa, a partire dagli anni Cinquanta e la loro progressiva stanzializzazione, dagli anni Ottanta, hanno prodotto la crescita di minoranze etniche sempre più visibili all'interno delle società europee. Il loro insediamento e la crescita della diversità, da fenomeni periferici e transitori, sono diventati un tema centrale nelle agende pubbliche. Pur con significative resistenze, le società europee hanno ridefinito le politiche di intervento alla luce dei concetti di diversità e "super diversità" (Vertovec, 2007), finendo per adottare una serie di modelli per affrontare i fenomeni legati al riconoscimento e inclusione. In linea di massima, a distanza di cinquant'anni da quelle prime sfide all'integrazione sociale, il multiculturalismo ha prevalso (Cantle, 2012).

Tuttavia, a lungo non si è riusciti a distinguere tra società multiculturali e politiche multiculturali e, di conseguenza, non si è stati in grado di rispondere alle dinamiche della diversità e delle identità individuali e collettive.

1. IL MULTICULTURALISMO VS. IL LIBERALISMO

Il multiculturalismo si presenta come un insieme di dottrine politologiche, politiche di intervento nazionali e locali, iniziative da parte dei soggetti della società civile, e un complesso di opinioni pubbliche particolarmente alla ribalta negli ultimi anni nel dibattito europeo (Modood, 2016).

Al centro delle teorie multiculturaliste vi è la cittadinanza, intesa non soltanto come insieme di diritti e doveri, giuridicamente riconosciuti che danno accesso al passaporto, al voto, ma in un senso più ampio. I multiculturalisti mettono l'accento sull'importanza delle relazioni tra i gruppi, in un contesto etico caratterizzato dal rispetto di libertà ed eguaglianza. Differentemente dalle teorie liberali, la cittadinanza è concepita come una relazione "in generale", non solo come un rapporto specifico tra gli individui e i poteri statuali. Inoltre, le teorie liberali propendono per un'assimilazione delle minoranze alla cultura dominante nella sfera pubblica, assumendo un'idea astratta dell'individuo, mentre tollerano le differenze nella sfera privata, finendo per far dipendere l'accettazione dalla buona volontà delle persone coinvolte nelle relazioni. I sostenitori dell'approccio multiculturale, viceversa, rintracciano nel concetto di uguaglianza anche gli aspetti speculari di discriminazione, su base etnica, di genere, di condizione fisica e mentale. Per i multiculturalisti, le teorie liberali si dimostrano incapaci di riconoscere i diritti di uguaglianza, in quanto creano due fattispecie: da un lato, sostengono favorevolmente una cittadinanza formale, dall'altro, non si interessano alla realizzazione di quei diritti da parte dei cittadini, lasciandoli al libero gioco delle relazioni tra mainstream delle classi dominanti e subculture minoritarie. Il multiculturalismo propone il superamento di questa visione partendo dalla riformulazione del concetto di eguaglianza, inteso come pari trattamento delle diversità. Uguaglianza e diversità vengono considerate come complementari. Il diritto di vedersi riconoscere le proprie differenze deve essere sostenuto tanto nella sfera privata quanto sia in quella pubblica, affinché nessuna comunità o minoranza si senta mutilata: ogni atteggiamento che non rispetti la diversità non è uguaglianza – spiegano Meer e Modood (2012a). Le minoranze devono poter presentare richieste di riconoscimento e condivisione degli spazi pubblici nello stesso modo in cui già lo fa la maggioranza culturale. In definitiva, se nell'approccio liberale l'uguaglianza

si misura rispetto alla maggioranza culturale, il multiculturalismo sostiene il riconoscimento nella sfera privata e pubblica e prova a proporre alcune linee-guida attorno al concetto di uguaglianza, specifiche del proprio modo di relazionarsi con questo poliedrico concetto: si parla di garanzie per le minoranze, che però non sostituiscono i diritti legali, e di protezione dal razzismo, compreso il razzismo culturale e l'islamofobia.

Un'altra derivazione del concetto di uguaglianza su cui si concentrano le critiche è quella di "assimilazione". Per i multiculturalisti l'integrazione deve essere un processo spontaneo, dipendente da scelte personali: nessun gruppo o comunità deve cancellare gli elementi essenziali della propria identità. Ancora, è di grande rilievo il tema delle rivendicazioni culturali di un gruppo all'interno delle istituzioni, come ad esempio, i pasti halal negli enti pubblici, scuole e ospedali, il diritto di indossare alcuni tipi di abbigliamento all'interno delle istituzioni pubbliche. Alle minoranze deve essere riconosciuto il diritto di mantenere la propria identità congiunta a quella nazionale, in nome di una cittadinanza multicultural.

Meer e Modood, Zappata-Barrero (2016) sostengono che la cittadinanza multicultural, se così intesa, non dissolve o nega la cittadinanza nazionale; anzi, essa può essere considerata uno slancio verso la valorizzazione di quest'ultima. La storia europea ci ha lasciato varie esperienze legate al razzismo e colonialismo, in cui il mantenimento dello *status quo* ha svolto un ruolo di esclusione piuttosto che di integrazione. Partendo da questi esempi, si deve progettare un nuovo approccio di ricostruzione dell'identità nazionale che deve essere accolto e incoraggiato dalla maggioranza. Ciò deve essere fatto con l'intenzione di poter massimizzare il senso di appartenenza, riducendo l'alienazione e la frammentazione.

2. LE POLITICHE MULTICULTURALISTE NEL REGNO UNITO

I critici del multiculturalismo sostengono che la sua apparizione in Gran Bretagna si collochi tra gli anni Sessanta e Settanta (Cantle, 2012), mentre altri ritengono che l'era del multiculturalismo sia iniziata, in senso stretto dagli anni Ottanta (Goodhart, 2013). A nostro avviso, la storia delle politiche multiculturaliste nel Regno Unito inizia nel 1965 con l'implementazione delle prime leggi contro la discriminazione razziale (*Race Relations Act*), un concetto che può essere interpretato come appartenente all'uguaglianza liberale. La seconda legge del 1976, *Relations Act*, pone al centro il principio di uguaglianza di fronte alle differenze (Meer, Modood, 2012a). Sino agli anni Sessanta, la maggior parte dei politici e degli opinionisti con l'espressione "parità razziale" intendevano quella

tra la popolazione autoctona, i bianchi e dominanti, e i nuovi arrivati, i neri e discriminati (Modood, 1998). Tale concezione si è dimostrata poco plausibile, a partire dal 1982, quando si inizia a ragionare di “pluralismo etnico”, includendo tra gli elementi di riconoscimento identitario oltre a quelli etnici, anche elementi religiosi.

Nella prima metà degli anni Ottanta alcuni membri della comunità asiatica avanzarono richieste di riconoscimento alle istituzioni britanniche in quanto asiatici e, quindi, altre domande sono state discusse nella Commissione per l'uguaglianza razziale (CRE). E nel 1982, la Camera dei Lord giudicò inadeguata una concezione restrittiva dell'uguaglianza solo in termini di uguaglianza razziale. L'affermazione dell'identità asiatica ha permesso il passaggio da una nozione razziale dell'uguaglianza a quella di uguaglianza multi-etnica (Modood, 1994).

Un evento che ha ribadito il problema della religione nel quadro del multiculturalismo britannico è stato quello dei “versetti satanici” di Salman Rushdie. Secondo Tariq Modood, il caso di Rushdie è stato essenziale nel capire il problema che si era creato all'interno della società britannica, a livello di tolleranza religiosa. I musulmani, rispetto ad altri gruppi religiosi, non godevano degli stessi diritti e delle stesse protezioni previste, ad esempio, dalla legislazione di uguaglianza razziale per i sikh e gli ebrei. Questa vicenda è servita a comprendere quanto sia importante proteggere i musulmani dalle discriminazioni e dall'incitamento all'odio religioso e quanto sia essenziale riconoscerli positivamente e avviare processi di integrazione multiculturale (Modood, 2013). Inoltre, siamo stati messi di fronte all'importanza di riconoscere la religione come elemento essenziale dell'identità nella vita pubblica, nello stesso modo in cui riconosciamo le identità etnica e di orientamento sessuale. Ogni forma di condanna e approccio assolutista, limitazione della libertà di parola aumenterebbero ulteriormente l'odio e la rabbia dei musulmani (Parekh, 1989). I multiculturalisti ritengono, piuttosto, che si debba allargare il concetto di integrazione attraverso l'estensione del multiculturalismo in termini di dualismo razziale e pluralismo etnico e religioso (Modood, 1993).

Si giunse così al governo dei New Labour, che nel primo mandato (1997-2001) fu definito il più multiculturalista della storia del Regno Unito. In questa sede non è essenziale elencare le specifiche politiche adottate dal governo laburista, mentre è più rilevante portare all'attenzione alcune iniziative politiche proposte dai multiculturalisti britannici:

- l'abolizione della regola dello “scopo primario” in materia di immigrazione;
 - il finanziamento delle scuole religiose, in particolare quelle islamiche;
-

- il riconoscimento, a livello nazionale, del consiglio musulmano all'interno delle istituzioni governative, secondo gli stessi criteri degli altri gruppi;
- la creazione di un comitato di inchiesta e discussione sul razzismo istituzionale, con la prospettiva di proporre un adeguato programma di intervento da parte delle istituzioni centrali;
- la promozione e il rafforzamento dell'uguaglianza all'interno delle istituzioni locali;
- il riconoscimento alle comunità bengalesi, pakistane e afro-caraibiche di particolari diritti negli ambiti dell'istruzione e dell'occupazione;
- l'introduzione nel censimento dell'appartenenza religiosa;
- l'istituzione della giornata della memoria.

Alcune di queste politiche sono state emanate dopo l'introduzione dei reati di discriminazione religiosa del 2003 e del 2006, e quelli dell'uguaglianza razziale e sessuale lo furono nel 2010. Tutto ciò è stato definito dai multiculturalisti come "l'era del multiculturalismo britannico".

Risulta interessante la questione dell'identità nazionale. Per i multiculturalisti britannici la sua rielaborazione, in particolare quella britannica, è centrale fin dalla fine degli anni Settanta, quando il discorso pubblico si era fatto sempre è più consistente a livello istituzionale. Margaret Thatcher considerava fondamentale il mantenimento dell'identità britannica, come anche John Major che, pur consapevole della forte crescita della diversità sociale, sperava che fosse possibile mantenerla. Per contro, Tony Blair descriveva il Regno Unito come un paese giovane, in forte evoluzione, demografica ma anche culturale, ricca di creatività giovanile: un mosaico di culture e di colori, che poneva al centro la diversità etnica e culturale. Come ricorda Modood, erano diversi i componenti del governo britannico che usavano un linguaggio inclusivo, ad esempio l'ex ministro degli Interni Jack Straw (1997-2001) metteva l'accento sulla britannicità, intesa come inclusività, mentre un altro personaggio importante del governo laburista, Robin Cook, pronunciava un discorso in pubblico sostenendo che il suo piatto preferito nazionale era il pollo tikka. Nel 2001, inoltre, la Commissione Multi-etnica in Gran Bretagna (CMEB) pubblicò il rapporto nazionale, riconoscendo al governo dei New Labour il merito della crescente accettazione della multi-etnicità a livello nazionale e i verbi attivi "costruire", "sviluppare" e "creare" furono assolutamente centrali nel lavoro della CMEB (Uberoi, Modood, 2013).

3. CRITICHE AL MULTICULTURALISMO E NUOVO MODELLO INTERCULTURALE

Le politiche multiculturaliste adottate in Europa, e in particolare nel Regno Unito, tuttavia, non sono riuscite a produrre i risultati sperati, finendo per perdere la fiducia dell'opinione pubblica e delle istituzioni politico-amministrative. Alcuni leader politici europei, come l'ex presidente francese Nicolas Sarkozy (2010), l'ex premier britannico David Cameron (2012) e l'attuale cancelliera tedesca Angela Merkel (2014), hanno finito per imputare al modello multiculturalista la responsabilità di non promuovere l'integrazione. Le critiche al multiculturalismo muovono dalla constatazione che alcuni suoi assunti non si siano mai evoluti rispetto alla prima fase di elaborazione e che, per tale ragione, l'approccio si sia mostrato sempre meno adeguato a comprendere l'evoluzione delle relazioni sociali e, in modo specifico, il ridefinirsi delle identità e appartenenze individuali e collettive.

Il multiculturalismo ha mostrato i propri limiti nella valorizzazione delle differenze individuali, così come in quella di comunità specifiche (neri, bianchi, musulmani, sikh o altre comunità più piccole), in un'ottica che è stata considerata di omogeneizzazione tra individui e comunità. Infatti, almeno a livello percettivo e nella costruzione della narrazione della diversità, non mancano dei casi in cui i maschi delle singole comunità hanno prodotto un'immagine distorta delle donne, e altri in cui sono stati commessi abusi interni alla comunità stessa, producendo uno scollamento relazionale e sociale, a livello di comunicazione e partecipazione, tra comunità e società, come anche casi di mancanza di relazioni interpersonali tra i membri di una stessa comunità. Fenomeni del genere hanno prodotto situazioni di segregazione residenziale, culminati in episodi cruciali come i disordini a sfondo razziale scoppiati, nel 2001, a Bedford (Londra). Dunque, all'interno delle comunità si è cominciato a rendere conto della necessità di superare il paradigma multiculturale: le minoranze si sono trasformate, raggiungendo una complessità tale per cui le identità nazionali si dimostrano insufficienti di fronte alla rigida separazione tra la maggioranza e la minoranza. Nel giudizio di Cantle, le identità sono sempre più miste, ma ancora oggi vengono additate con paura e disprezzo, come se attorno ad esse aleggiasse un tabù. Difatti, nel Regno Unito, le comunità miste, a livello locale, stanno crescendo rapidamente e il paese ha perso il primato di numero di comunità omogenee (IPSOS MORI, 2013).

Diventa centrale, quindi, investire in un nuovo modello capace di identificare le identità secondo i principi di esclusività e importanza. Nel nuovo modello di formazione interculturale, i cittadini dovrebbero avere la possibilità di venire a patti con il mondo in continuo cambiamento.

Ted Cantle presenta il caso di una giovane ragazza di origini pakistane che vive a Glasgow. La giovane ha trascorso alcuni anni dell'adolescenza

in Pakistan, frequenta una scuola di confessione cattolica, tifa la squadra di calcio Glasgow Rangers e passa il suo tempo libero con amici; si tratta di un esempio di persona che esprime tratti differenti della sua composita identità a seconda dei contesti sociali in cui si trova a vivere. Secondo l'approccio multiculturale, la giovane, in nome dell'educazione primigenia ricevuta in terra natia, dovrebbe esprimersi unicamente per quella che è la sua identità musulmana, rinunciando ad altri comportamenti legati al vivere quotidiano nella città scozzese. Al contrario, questo caso può servire come esempio di pluralità, oramai elemento centrale nelle identità delle nuove generazioni, e dei limiti del multiculturalismo nel far fronte alle differenze che si sono create anche all'interno delle comunità stesse.

Per contro, la promozione e la difesa delle identità particolari è stata affidata, per troppo tempo, ai soli rappresentanti delle comunità, mediante accordi che spesso si sono rivelati non totalmente condivisi all'interno del gruppo di appartenenza e non sempre rispettosi delle differenze interne; alcuni degli esempi di queste incompatibilità sono stati ad esempio i matrimoni combinati e il rifiuto dell'omosessualità. Ciò ha prodotto una forma di "tick-box" (controllo e sotto controllo) che ha annichilito le identità sotto un unico aspetto e ha condotto alla creazione di identità confinanti, che nel tempo hanno originato e rafforzato forme di segregazione.

Un caso esemplificativo è quello delle comunità segregate. A lungo, i sostenitori inglesi dell'approccio multiculturale hanno cercato di diffondere l'idea che la costruzione di tali comunità non dovrebbe essere collegata a fattori etnici e culturali, bensì a fattori economici e residenziali (Meer, Modood, 2012). Viceversa, gli interculturalisti descrivono la segregazione come una "vita parallela", in cui gli individui non hanno nessun contatto gli altri, contribuendo all'aumento delle paure e dell'intolleranza. Il punto centrale è quello di trovare il modo di abbattere le barriere per facilitare i contatti interpersonali tra le persone e fornire elementi di riconoscimento. Il compito dell'interculturalismo deve essere quello di creare nuovi spazi condivisi per ridurre i pregiudizi e le paure in alcuni dei settori importanti della vita sociale, nel luogo di lavoro, nell'ambito degli scambi interpersonali, a livello locale e nell'ambito istituzionale. A tale riguardo, le scuole pubbliche giocano un ruolo primario e ognuna di esse deve garantire l'alfabetizzazione plurale, per aiutare a comprendere le diversità in una prospettiva religiosa, laica e atea, e fornire gli strumenti per la conoscenza delle differenti confessioni. Peraltro, l'implementazione di programmi che promuovono l'interazione, il contatto e lo scambio tra studenti, docenti, genitori e altri attori delle comunità (Cantle, 2012) è in linea con i programmi e le direttive del Consiglio d'Europa per città interculturali previsti dal Libro Bianco sul dialogo interculturale, del 2008.

4. LA RISPOSTA MULTICULTURALISTA ALLE CRITICHE INTERCULTURALISTE

I multiculturalisti riconoscono il merito degli interculturalisti di essere riusciti a comprendere meglio, dal punto di vista teorico, i fattori di interazione tra i membri delle comunità, l'importanza della teoria del contatto e di coesione tra i gruppi e, quanto la cooperazione e l'incontro nell'ambito locale favoriscano la comunicazione. Queste considerazioni erano, peraltro, già emerse nelle conclusioni delle indagini effettuate dalla Commissione per la coesione sociale (Community Cohesion, 2001), che verificò come, nei rapporti di cooperazione a livello locale, i contatti tra i gruppi siano essenziali per il raggiungimento della coesione sociale. Alcuni limiti dei multiculturalisti – tratteremo nell'ultimo paragrafo quelli evidenziati dagli interculturalisti di Quebec – sono stati di non aver valorizzato il ruolo della cittadinanza nazionale, ad esempio mediante la cittadinanza delle cerimonie e l'educazione (Crick, 2003), non aver considerato l'importanza delle pretese normative della maggioranza autoctona, infine non aver riconosciuto il ruolo delle identità multiple (Hall, 1998; Vertovec, 2007). I multiculturalisti sostengono, per contro, che le critiche degli interculturalisti abbiano contribuito al miglioramento dell'approccio.

I multiculturalisti hanno da tempo messo l'accento sulle identità multiple, pur bilanciando il loro interesse rispetto ad alcune identità particolari (Modood, 1998). Esistono persone di colore che ricoprono differenti ruoli sociali e professionali per le quali ciò che è più dirimente è il senso di appartenenza più che lo *status* conferito dalla collocazione socio-economica. Allo stesso modo, molte donne dichiarano di ritenere più importante l'appartenenza al genere femminile piuttosto che una determinata posizione sociale; e i musulmani si sentono principalmente parte della propria comunità confessionale rispetto ad altre appartenenze (Modood, 2013). Per i cittadini di religione islamica, così come per molte altre minoranze, accusate di essere refrattarie ai processi di integrazione o di racchiudere in sé il germe del terrorismo, "essere inglesi" è soltanto una rappresentazione generalista del loro essere; in questo caso, l'appartenenza a una comunità religiosa non si inserisce in un quadro di identità multipla, come sostengono invece gli interculturalisti (Cantle, 2012). Per superare i casi di stigmatizzazione e marginalizzazione, i multiculturalisti puntano sul riconoscimento pubblico delle differenze etniche e religiose: per essi, il fatto che ad alcune minoranze etniche vengano cucite addosso delle identità multiple, da indossare come fossero abiti da cerimonia, viene interpretato come una sorta di assimilazione postmoderna (Modood, 2016).

In conclusione, nonostante molti abbiano sancito il fallimento delle tesi

multiculturaliste, questo approccio si è visto riconoscere anche tanti meriti teorici, cosicché le teorie multiculturaliste hanno potuto crescere ed evolversi, tant'è che le proposte di stampo interculturalista europee e quebecquiane vengono ormai concepite come parte sensibile, a volte critica, ma mai alternativa, dell'approccio multiculturale (Meer e Modood, 2015).

5. COMPARAZIONE TRA I DUE MODELLI: IL CASO DEL QUEBEC

Il contesto socio-politico in cui vengono elaborati e applicati i due modelli di integrazione, quello multiculturalista e quello interculturalista, è cruciale e occorre compararli. Il caso scelto è quello del Quebec perché è stato oggetto di dibattito negli ultimi anni rispetto al tema del riconoscimento delle identità collettive e all'applicazione delle politiche pluraliste.

Il progetto interculturale nella provincia del Quebec comincia negli anni Settanta, quando il Canada, per rappresentare tutte le comunità etniche sul territorio, decise di adottare come approccio di integrazione il modello multiculturale. La messa in discussione dello *status* delle due maggioranze culturali in Canada, anglofona e francofona, è risultata manchevole nei confronti di quest'ultima e ha portato all'implementazione del modello interculturale, in contrasto con quello del resto della federazione.

La definizione del nuovo progetto si basava sull'idea di un pluralismo culturale in grado di garantire l'integrazione mediata dei nuovi arrivati e che, al contempo, riuscisse ad assicurare alcuni elementi "*ad hoc* di precedenza" in difesa della maggioranza culturale di Quebec (Bouchard, 2011). L'esistenza di un'identità consolidata è uno dei motivi che ha contribuito all'elaborazione di un nuovo modello distinto dal resto del Canada. Si aggiunga anche che il multiculturalismo canadese è stato interpretato dai gruppi nazionalisti del Quebec come una forma di sottomissione e di non riconoscimento dello status particolare della cittadinanza del Quebec, come una delle due culture che hanno fondato la federazione e che compongono la maggioranza della società canadese (Taylor, 2012).

Raffaele Iacovino definisce questa dualità di interessi come una forma di equilibrio sottile, capace di conciliare alcune norme del pluralismo culturale da un lato con la necessità costante dell'affermazione nazionale, dall'altro come un nuovo modello interculturale (2015). Comparandolo con il modello proposto da Ted Cantle, egli spiega come il progetto di Quebec abbracci una concezione sociologica della cittadinanza, in termini di nazione più che di cultura: a suo giudizio, ciò che lo rende particolare è l'utilizzo dell'interculturalismo per il raggiungimento di una concezione di nazione in cui le identità culturali abbiano un ruolo ben definito. Iacovino spiega che in assenza di una identità nazionale sostanziale,

e in risposta alle richieste nazionali interne, il multiculturalismo colma un vuoto, da un lato, elevando la cultura nello spazio pubblico, e, dall'altro, respingendo del tutto le culture come elementi centrali per l'autodeterminazione collettiva. Si può aggiungere che il percorso interculturale nella provincia di Quebec ha avuto come obiettivo quello di fornire una nozione differenziata di cittadinanza, dal momento che la maggioranza si sente minoranza all'interno della provincia. Un contributo essenziale sul tema è presentato da Gerard Bouchard, che spiega come mai il caso di Quebec sia distante da una concezione internazionale di interculturalismo.

Il progetto interculturale nella provincia di Quebec verteva sulla difesa delle tradizioni e dei valori culturali della maggioranza francofona dalla possibilità di innesto del pluralismo culturale, in seguito all'aumento e alla diversificazione geografica e culturale dei flussi migratori. A tal proposito, occorre ricordare i referendum secessionisti del 1980 e 1995, proposti dal partito PLQ, che chiedeva l'autonomia dal Canada (Labelle, 2008).

Negli anni Novanta, il governo ha elaborato un quadro normativo di integrazione fondato sull'uguaglianza, per cui la maggioranza culturale veniva invitata a stipulare una sorta di "contratto morale" con i nuovi arrivati, basato sul reciproco rispetto: si tentava così di creare le premesse per una futura fusione culturale, per la convivenza sia nella vita pubblica e che in quella privata. La partecipazione delle minoranze alla vita pubblica e culturale del paese veniva garantita, a patto che queste imparassero la lingua francese e, allo stesso tempo, la maggioranza culturale doveva impegnarsi a garantire tutte le risorse necessarie per il raggiungimento della completa integrazione. Il modello interculturale di Quebec poggia, dunque, su due pilastri fondamentali che lo distinguono da altri modelli: il primo definisce le linee guida dell'integrazione e può essere definito macro-sociale; il secondo è, per contro, micro-sociale e si riferisce alle relazioni che si creano a livello locale nel quotidiano, all'interno della comunità e nelle istituzioni pubbliche come scuole, ospedali, luoghi di lavoro.

Il paradigma interculturale presenta anche alcuni elementi distintivi.

Il primo è la diversità: la consapevolezza della diversità è forte nella parte francofona di Quebec, ma anche in altre realtà come ad esempio negli Stati Uniti, in Svezia, in Australia e in India. La premessa che ci accompagna nelle analisi deve essere la consapevolezza dell'esistenza di nazioni che sono composte da un insieme di individui, gruppi etnici e culturali, in cui si trovano su un piano di trattamento paritario, e ricevono la stessa protezione da parte degli ordinamenti giuridici degli stati. La particolarità consiste nel fatto che il riconoscimento non avviene su basi culturali. Il paradigma della diversità garantisce a tutti i cittadini di esprimersi liberamente senza limitazioni, eccetto nei casi previsti dalla legge.

Il secondo elemento distintivo è l'omogeneità e si basa sul riconoscimento della dignità e sulla tutela. Il riconoscimento viene garantito dal punto di vista etnico e culturale, nella sfera pubblica e in alcuni casi in quella privata.

Il terzo elemento distintivo è quello della multipolarità. Si fa particolare riferimento a quelle società in cui sono presenti più gruppi sullo stesso territorio nazionale; il riconoscimento può essere ufficiale e protetto, come nel caso di stati plurinazionali (Bolivia, Malesia, Belgio, Svizzera e Irlanda del Nord).

Il quarto elemento del paradigma interculturale è quello della dualità. La differenza e il riconoscimento vengono concepiti in un rapporto di dualità, tra minoranza e maggioranza culturale. Ogni cultura viene costruita e identificata dagli elementi storici propri di ciascuna comunità. Alcuni degli elementi caratterizzanti del riconoscimento collettivo di una cultura sono il linguaggio, le tradizioni, le memorie e le istituzioni. In queste società, le minoranze possono acquisire lo status di precedenza rispetto alla maggioranza, come è successo con la maggioranza indigene a Quebec; per Bouchard, però le culture fondamentali sono quelle che afferiscono nella cultura della maggioranza e le culture minoritarie possono contribuire a trasformarle fino a cancellare completamente la diversità.

Il paradigma di dualità si configura come una forma dicotomica tra maggioranza e minoranza e pare caratterizzare la maggior parte dei paesi occidentali, in una persistente coesistenza di un noi e di un loro. Tutto ciò ha prodotto delle ansie nelle maggioranze culturali, che si sentono minacciate dalle crescenti richieste di riconoscimento da parte delle minoranze. La situazione di "shock culturale" (Consorti, 2013; Cohen-Emerique, Rothberg, 2016) è dovuta anche ai flussi migratori e in particolare alla crescita nell'ultimo decennio del fondamentalismo islamico in molti paesi sviluppati. Nella provincia del Quebec, lo stato di shock e le ansie scaturite sono legate al fatto che la maggioranza francofona costituisce una minoranza nella regione nord-americana (meno del 2% della popolazione complessiva), ma si può dire che la minoranza etnica costituisce la maggioranza all'interno della società. La maggioranza autoctona accusa le minoranze di non volersi integrare, mentre quest'ultime si trovano a dover convivere in uno stato di incertezza riguardo alla loro integrazione. Nella riflessione di Bouchard, la maggioranza è messa di fronte ad una reale minaccia nei confronti della propria diversità e si dimostra incapace di affrontare le paure e i problemi reali che sono legati in primo luogo alla globalizzazione, mentre le istituzioni centrali non sono state capaci nel gestire situazioni di diversità. La crescente presenza degli immigrati nella

zona di Montreal ha provocato atteggiamenti sconcertanti, in parte giustificati dalla fragilità della maggioranza francofona, la quale teme di perdere i propri valori identitari. Bouchard definisce questi atteggiamenti piuttosto intolleranti e associati a un regime di disparità tra i cittadini, che chiamerei artificiale; potrebbero essere semplici costruzioni teoriche o immaginarie, xenofobia, esclusione sociale e discriminazioni, ricorrenti nella storia delle società occidentali. Bouchard è convinto che il dibattito pubblico non debba rimanere in una prospettiva di dualità, che appare una sorta di vicolo cieco, aggravato da tendenze che considerano le due componenti fisse e immutabili, invece di considerarle come stratificate e multiformi.

L'interculturalismo garantisce a tutti i cittadini parità di riconoscimento e responsabilità nella costruzione delle relazioni interculturali per ovviare contrasti e incompatibilità in ambito istituzionale e interno alla comunità, ricorrendo ai tribunali come ultimo dispositivo di regolazione. Ogni cittadino viene chiamato in causa nell'evoluzione delle relazioni tra i membri della società. Bouchard identifica quattro possibili interventi da parte dei principali attori (lo stato, il sistema giudiziario, le organizzazioni e associazioni civiche, singoli individui e gruppi) in luoghi di lavoro e nella vita privata. In tutti i casi si presuppone l'esistenza di una cultura pronta al dialogo, alla negoziazione e allo scambio. In particolare, la Commissione Bouchard-Taylor ha notato la presenza di una cultura aperta e pronta alla collaborazione nella provincia di Quebec, nei settori della sanità, dell'istruzione e nelle aree metropolitane dove agiscono centinaia di attori, che hanno lo scopo di contribuire e accelerare l'integrazione sociale e economica.

CONCLUSIONI

Gli obiettivi della ricerca confluita in questo articolo erano quelli di analizzare il dibattito tra le tesi interculturaliste e multiculturali riguardo alle sfide della diversità in crescita nel Regno Unito, confrontandoli con altre realtà e modelli di accoglienza e integrazione adottati in diversi paesi. Abbiamo individuato che entrambi i modelli riflettono un quadro normativo pluralista, mettendo l'accento sul riconoscimento pubblico delle identità collettive come essenziali per la costruzione della cittadinanza moderna. Entrambi i modelli rifiutano un quadro normativo assimilazionista, ritenendolo moralmente eccessivo, in cui la cultura della maggioranza ha il compito di strutturare l'intero sistema normativo, politico e sociale. Il rifiuto di una cultura relegata a degli interessi privati di un determinato gruppo, comunità o società è fatto nel rispetto dei gruppi e minoranze più piccole che si trovano all'interno di una determinata società.

Le linee di consenso sembrano prevalere tra i due modelli, eppure, in questa sede abbiamo rilevato anche alcune differenze concettuali. In particolare, ci siamo soffermati sul contesto sociale e politico in cui tali modelli vengono elaborati e implementati.

Si è affrontata la situazione delle comunità straniere che si trovano nel Regno Unito e i punti salienti del dibattito che hanno prodotto posizioni e opposizioni tra i due modelli. Considerando l'eterogeneità delle comunità straniere nel territorio britannico e la loro diversità etnica, culturale e religiosa si è ipotizzato il confronto con il modello interculturale in Quebec, per verificare attraverso un'indagine delle politiche interculturali adottate in questo paese. Il contesto sociale e politico in cui viene elaborato il modello interculturale del Quebec, più che presentarsi come un modello ideale di integrazione e di cittadinanza, si potrebbe definire come un progetto nazionale di difesa della cultura francofona contro le paure e le ansie della minoranza di Quebec create con l'implementazione del modello multiculturale nella federazione canadese. Il progetto nazionale per l'integrazione ha avuto l'obiettivo di cementare la cultura della maggioranza autoctona (Iacovino, 2015), piuttosto che la difesa delle minoranze etniche. Ciò è dimostrabile anche nella legge degli anni '80, che ha riconosciuto l'importanza della "Cultura della divergenza" (Governo di Quebec, 1981) e con cui si sono formulate iniziative come accelerare l'integrazione delle minoranze etniche e culturali in un periodo di alta tensione dopo i referendum del 1980 e del 1995.

Attraverso la lettura dei contributi dei maggiori studiosi interculturalisti, si è trovata conferma che il modello interculturale in Quebec è un caso eccezionale, che non può essere preso come esempio per altri modelli interculturali. Tuttavia, il multiculturalismo e l'interculturalismo riconoscono entrambi che le nostre società stanno affrontando la globalizzazione e la conseguente diversificazione sociale. Entrambi gli approcci evidenziano altresì l'urgenza di implementare un quadro normativo in grado di riconoscere alcune forme di identità collettive a livello pubblico e istituzionale, nella prospettiva di realizzare una cittadinanza collettiva. Possiamo rilevare, quindi, un rifiuto biunivoco di modelli che si fondano su principi di appartenenza e omogeneità culturale. A nostro avviso, sembrano più connessi ad alcuni principi di riservatezza e di mantenimento dei interessi della comunità più forte. Entrambi i modelli condividono l'idea di riconoscimento delle identità dentro un quadro liberale e pluralista, un insieme di norme che abbiano come obiettivo il riconoscimento di forme di identità collettive essenziali per la cittadinanza, senza che la comunità maggioritaria risulti predominante.

Possiamo aggiungere che uno degli elementi fondamentali del dibattito tra le due scuole di pensiero è l'analisi delle politiche pluralistiche da implementare per dare rilevanza alle identità collettive. Nella riflessione di Cantle emerge che l'uguaglianza e il riconoscimento, secondo la nozione dei multiculturalisti, non sono più sufficienti per rispondere alle complessità e al contesto sociale odierni. Egli spiega che il multiculturalismo per lungo tempo ha equiparato il riconoscimento delle identità con i concetti tradizionali di razza, etnia e cultura, non considerando i fattori di differenziazione delle nostre società, venendo meno alla necessità di garantire una rappresentanza alle comunità e operando strategie di integrazione non efficaci. Secondo Cantle, i sostenitori del multiculturalismo considererebbero l'identità nazionale uno degli elementi essenziali della cittadinanza, ma la sua realizzazione avrebbe bisogno del riconoscimento e la comprensione delle differenti culture, evitando derive assimilazioniste. Anche per Modood le società attuali sono complesse ed è convinto che ogni forma di riconoscimento pubblico sia illusoria, di più, che vada in una direzione assimilazionista post-moderna, se non passa attraverso questa complessità identitaria. Si potrebbe concludere che per Modood il modello di Cantle, basato su una visione liberale che sostiene un generico riconoscimento delle identità collettive nella sfera privata, incentrato sui cosiddetti "principi di coesione sociale delle culture", non riesca ad affrontare casi specifici di esclusione sociale e risulti poco convincente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONSICH M. (2012), *Interculturalism versus Multiculturalism - The Cantle-Modood debate*, in «Ethnicities», 0, 0, pp. 1-24.
- (2014), *Living together in diversity. A Journey from scholarly views to people's voices and back*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII, 7, pp. 317-337.
- BROWN W. (2009), *Regulating Aversion: Tolerance in the Age of Identity and Empire*, Princeton, Princeton University Press.
- BOUCHARD G. (2011), *What is Interculturalism?*, in «McGill Law Journal», LVI, 2, pp. 435-468.
- CAMERON D. (2011), *PM's Speech at Munich Security Conference*, 5 febbraio.
- CANTLE T. (2001), *The Cantle Report of the Independent Community Cohesion Review Team*, London, Home Office.
- (2008) *Community Cohesion. A New Framework for Race and Diversity*, Basingstoke, Palgrave.
-

- (2012), *Interculturalism: The new era of cohesion and diversity*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan.
- (2015), *Implementing Intercultural Policies*, in Zapata-Barrero R., a cura di, *Interculturalism in Cities*, Stockport, Elgar, pp. 76-94.
- COHEN-EMERIQUE M., ROTHBERG A., *Il metodo degli shock culturali. Manuale di formazione per il lavoro sociale e umanitario*, Milano, Francoangeli, 2016.
- CONSORTI P. (2013), «Hanno ragione tutti!». *Profili di gestione dei conflitti interculturali ed interreligiosi*, in Id., Valdambri A., a cura di, *Gestire i conflitti interculturali ed interreligiosi. Approcci a confronto*, Pisa, Pisa University Press, pp. 9-30.
- CRICK B. (2003), *Advisory Group on Life in the UK*, Interim Report, London, HMSO.
- GOODHART D. (2013), *The British Dream*, London, Atlantic Books.
- HAGE G. (2000), *White Nation: Fantasies of White Supremacy in a Multicultural Society*, London, Routledge.
- HALL S. (1988), *New ethnicities*, in Mercer K., a cura di, *Black Film, British Cinema*, London, Institute of Contemporary Arts/BFI/ICA Documents 7.
- IACOVINO R. (2015), *Commentary: interculturalism vs multiculturalism - How can we live together in diversity*, in «Ethnicities», 0, 0, pp. 20-24.
- MODOOD T. (1993), *Muslim Views on Religious Identity and Racial Equality*, in «New Community», XIX, 3, pp. 513-519.
- (1994), *Establishment, Multiculturalism and British Citizenship*, in «Political Quarterly», LXV, 1, pp. 53-73.
- (1998) *Multiculturalism, Secularism and the State*, in «Critical Review of International, Social and Political Philosophy», I, 3, pp. 79-97.
- (2005), *Multicultural Politics: Racism, Ethnicity and Muslims in Britain*, Minneapolis-Edimburgo, University of Minnesota Press-University of Edinburgh Press.
- (2007; 2013²), *Multiculturalism: A civil Idea*, Cambridge, Polity Press.
- (2016), *On being a public intellectual, a Muslim and a multiculturalist*, interviewed by Simon Thompson, in «Renewal», XXIV, 2, pp. 90-95.
- , MEER N., (2012), *Assessing the Divergences on Our Reading of Interculturalism and Multiculturalism*, in «Journal of Intercultural Studies», XXXII, 2, pp. 233-244.
- MEER N., MODOOD T. (2012a), *How does Interculturalism contrast with multiculturalism?*, in «Journal of Intercultural Studies», XXXIII, 2, pp. 175-196.
- , — (2012b), *Interculturalism, multiculturalism or both?*, in «Political Insight», III, 1, pp. 30-33.
-

- , — (2015), *Religious pluralism in the United States and Britain: Its implications for Muslims and nationhood*, in «Social Compass», LXII, 4, pp. 526-540.
- , —, ZAPPATA-BARRERO R. (2016), *Interculturalism and Multiculturalism*, Edimburgh, Edimburgh University Press.
- LABELLE M. (2008), *De la culture publique commune à la citoyenneté : ancrages historiques et enjeux actuels*, in Gervais S., Karmis D., Lamoureux D., Laval, a cura di, *Du tricoté serré au métissé serré? La culture publique commune au Québec en débats*, Québec, Les Presses de l'Université Laval, pp. 19-43.
- PAREKH B. (1989), *Between holy text and moral void*, in «New Statesman and Society», 24 marzo.
- TAYLOR Ch. (2012), *Interculturalism or multiculturalism?*, in «Philosophy and Social Criticism», XXXVIII, 4-5, pp. 413-423.
- UBEROI V., MODOOD T. (2013), *Has Multiculturalism Retreated in Britain?*, in «Soundings: A Journal of Politics and Culture», pp. 129-142.
- VERTOVEC S. (2007), *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and Radical Studies», XXX, 6, pp. 1024-1054.
-



2016, 3 (luglio-settembre):

1. Lorenzo Cagliani, *Le affinità elettive tra il like button e il denaro. Una proposta di analisi critica dalla teoria del valore di Marx alla teoria della colonizzazione di Habermas*
2. Lidia Lo Schiavo, *Teoria democratica e "suggerzioni" foucaultiane. Post-democrazia, governance, neoliberismo*
3. Claudia Giorleo, *Il movimento femminista Femen. Una ricerca sul campo*
4. Luca Corchia, *Le competenze e le disfunzioni genitoriali. Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti*
5. Stefan Müller-Doohm, *Kritikkonzepte – eine Vergleichsskizze. Honneth, Das Recht der Freiheit*

2016, 4 (ottobre-dicembre):

1. Sabina Curti, *Sulla psicologia economica e la questione del valore in Gabriel Tarde;*
2. Vincenzo Romania, *Carriera, successo e mobilità accademica. Il caso di Erving Goffman;*
3. Elena Bissaca, *Settant'anni dopo: i Treni per Auschwitz come pratica sociale di memoria;*
4. Silvia Cavallini, *Il percorso "magistrale". Gli studenti analizzano la propria esperienza di studio;*
5. Luca Corchia, *Per orientarsi nell'interazionismo simbolico contemporaneo.*

2017, 1 (gennaio-marzo):

1. Gerardo Pastore, *The Knowledge Society between Theory and Practice. Contradictory Processes in the Italian Situation;*
2. Shkelzen Hasanaj, *Vivere nella diversità. Sviluppo delle tesi interculturaliste in dialogo con il modello multiculturalista;*
3. Rocío Blanco Gregory, Domenico Maddaloni, Grazia Moffa, *Welfare, immigrazione e crisi nei Paesi dell'Europa meridionale. Un confronto tra due regioni: Campania ed Estremadura;*
4. Paolo Gusmeroli, *"Ragazze mie, bisogna andare avanti". Riflessioni bourdesiane sulla trasmissione d'impresa di padre in figlia;*
5. Alice Scavarda, *L'illusione di non esserci. Aspetti metodologici nell'uso dello shadowing nella ricerca sociale;*
6. Vincenzo Romania, *Interazioni inclusive. L'Interazionismo simbolico tra teoria, ricerca e intervento sociale, a cura di Andrea Salvini;*
7. Irene Psaroudakis, *Cirus Rinaldi, Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità.*